NON E' UNA 'VIBRANTE DEMOCRAZIA'

QUESTO E' APARTHEID

בְּצֶלֶם
B'TSELEM
بتسيلم

Questa non è una "vibrante democrazia". È apartheid

di **B'Tselem**,

28 ottobre 2022.

Il diritto di voto e di candidatura è fondamentale per la democrazia. Senza di esso, non esiste una democrazia degna di questo nome. Questo diritto è sancito dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, che stabilisce che "ogni persona ha il diritto di prendere parte al governo del proprio Paese, direttamente o attraverso rappresentanti liberamente scelti".

Ma tenere elezioni non basta. Anche i regimi totalitari si impegnano in un processo che chiamano "elezioni", ma questo non li rende una democrazia. Le elezioni democratiche devono riflettere principi fondamentali come l'uguaglianza, la libertà e la libertà di espressione. Questi permettono non solo l'atto del voto in sé, ma anche il libero scambio di idee e una partecipazione significativa alla possibilità di plasmare il futuro. Le elezioni democratiche devono anche garantire un voto per ogni cittadino, esattamente uguale a tutti gli altri, e consentire a tutti i cittadini di candidarsi, presentare le loro piattaforme e lavorare per promuovere i loro programmi. Le restrizioni legali al voto e alla candidatura devono essere estremamente limitate, se mai consentite.

Le prossime elezioni generali in Israele sono state pubblicizzate, come sempre, come una 'celebrazione della democrazia'. Di seguito, vediamo se soddisfano effettivamente gli standard democratici minimi e presentiamo alcuni fatti sul luogo in cui tutti viviamo.

Pieni diritti politici: solo per gli ebrei, in tutta l'area

Tutti i cittadini ebrei che vivono tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo possono partecipare pienamente alle elezioni generali di Israele. Possono votare, candidarsi e promuovere i loro programmi in vari modi. Possono essere eletti al parlamento e servire come ministri.

Attualmente, circa il 10% di tutti gli ebrei che vivono sotto il regime per il quale si tengono le elezioni risiedono oltre la Linea Verde, in più di 200 insediamenti costruiti in tutta la Cisgiordania. Grazie al quadro giuridico istituito da Israele, il loro diritto alla partecipazione politica rimane inalterato, nonostante vivano al di fuori del territorio sovrano di Israele, e possono votare e candidarsi come tutti i cittadini ebrei che vivono a ovest della Linea Verde.

I coloni non devono nemmeno passare la Linea Verde ed entrare nello Stato di Israele per votare. Già all'inizio degli anni '70, la Knesset ha modificato la legge per consentire ai cittadini di votare negli insediamenti. I seggi elettorali sono disponibili in tutto il territorio controllato dal regime israeliano: nell'insediamento ebraico di Hebron e a Ramat Aviv, ad Ari'el e a Nof HaGalil, ad Haifa e a Jaffa. Il sito web del Comitato Elettorale Centrale visualizza i risultati di tutti i seggi elettorali. Quelli che si trovano all'interno degli insediamenti appaiono nella stessa lista di quelli a ovest della Linea Verde.

Un unico regime, in tutta l'area.

Diritti politici minori, se ci sono: solo per i Palestinesi, in tutta l'area

I sudditi palestinesi che vivono sotto occupazione in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza non possono partecipare alle elezioni

Circa 5,5 milioni di sudditi palestinesi vivono nei territori occupati da Israele nel 1967: circa 3,5 milioni in Cisgiordania (inclusi circa 350.000 a Gerusalemme Est) e circa 2 milioni nella Striscia di Gaza. Nessuno di loro può votare o candidarsi alla Knesset, e non hanno alcuna rappresentanza nelle istituzioni politiche che dettano le loro vite.

Questa realtà persiste nonostante Israele sia l'unica potenza che controlla e gestisce questi milioni di vite da oltre 55 anni. Israele controlla gli spazi terrestri, marittimi e aerei e ha mantenuto gli aspetti chiave dell'autorità nonostante i cambiamenti geopolitici avvenuti nel corso degli anni. Israele cita questi cambiamenti per sostenere la sua tesi che i residenti dei Territori Occupati possono

influenzare il loro futuro attraverso altri sistemi politici: l'Autorità Palestinese in Cisgiordania e il regime di Hamas nella Striscia di Gaza. Ma questa affermazione non ha riscontri nella realtà.

Questi sono i fatti:

Nella Striscia di Gaza, dopo la rimozione degli insediamenti e il ritiro dell'esercito nel 2005, Israele ha dichiarato la fine del suo dominio sull'area e la cessazione dei suoi doveri nei confronti dei residenti di Gaza, ad eccezione di obblighi minimi volti a prevenire una grave crisi umanitaria. L'esistenza del governo interno di Hamas nella Striscia di Gaza può rafforzare questa affermazione e aiutare Israele a ignorare i 2 milioni di persone che vivono lì. Tuttavia, il fatto è che Israele detiene ancora quasi tutti i poteri relativi ai residenti di Gaza e determina l'aspetto della loro vita quotidiana, in gran parte grazie al suo controllo quasi completo sul movimento di persone e merci in entrata e in uscita dalla Striscia di Gaza.

In Cisgiordania, Israele ha teoricamente trasferito alcuni poteri all'Autorità Palestinese. Da allora ha usato questa mossa per perpetuare l'illusione che il potere politico in Cisgiordania sia diviso, con Israele e l'Autorità Palestinese che agiscono ciascuno in modo indipendente e secondo le proprie esigenze nelle aree che controllano. Israele cerca di alimentare la percezione che tutti in Cisgiordania hanno un sistema politico al quale possono partecipare: i coloni votano e si candidano alla Knesset e i palestinesi all'Autorità Palestinese. Tuttavia, l'Autorità Palestinese può governare solo aspetti molto limitati della vita nei centri urbani palestinesi, e di solito richiede il permesso di Israele anche per questo, mentre Israele mantiene il controllo su tutti gli aspetti principali della vita delle persone, tra cui l'uso della forza, l'incarcerazione, il sistema giudiziario, la pianificazione e l'edilizia, la libertà di movimento (da e verso Israele, la Giordania e Gaza, oltre che all'interno della Cisgiordania), le risorse, il registro della popolazione e molto altro. Indipendentemente dal fatto che si tengano o meno le elezioni per l'Autorità Palestinese - non ce ne sono state da molti anni - il vero controllo rimane nelle mani di Israele.

A Gerusalemme Est, al momento dell'annessione dell'area, Israele ha concesso ai palestinesi che vi vivevano all'epoca lo status di residenti permanenti. Questo status, che non conferisce il diritto di candidarsi o di votare per la Knesset, viene solitamente concesso agli immigrati che entrano nel Paese. Nel caso di Gerusalemme Est, è vero il contrario: è stato Israele ad entrare nell'area. I residenti di Gerusalemme Est possono, in teoria, diventare cittadini e partecipare alle elezioni generali, ma il processo è lungo e complesso e Israele pone deliberatamente degli ostacoli burocratici alla sua realizzazione.

Cittadini palestinesi limitati nell'esercizio del diritto di voto e di candidatura

Circa 1,7 milioni di palestinesi con lo status di cittadini israeliani possono, come i cittadini ebrei, partecipare alle elezioni generali. Possono votare per i loro candidati, fondare i propri partiti o aderire a quelli esistenti. Tuttavia, la loro partecipazione politica è stata considerata illegittima sin dall'inizio dello Stato, e ci sono tentativi di limitare o negare loro una vera rappresentanza politica.

Non mancano esempi che illustrano l'opinione diffusa in Israele secondo cui la partecipazione politica dei Palestinesi dovrebbe essere monitorata, controllata e limitata, mentre il loro diritto di votare e di candidarsi dovrebbe essere svuotato di qualsiasi significato. Il Regime Militare imposto ai cittadini palestinesi fino al 1966 trattava l'intera popolazione come un nemico, limitando fortemente la loro attività politica. Il Mapai (poi Partito Laburista), che ha governato lo Stato e la maggior parte delle sue istituzioni nei primi anni di Israele, si è rifiutato di proporre candidati palestinesi fino ai primi anni '80 e ha creato partiti satelliti per i cittadini palestinesi, dettando le candidature e le modalità di voto. Gli sforzi per delegittimare la partecipazione politica palestinese continuano fino ad oggi, dimostrando chiaramente che alcuni leader israeliani e l'opinione pubblica in generale vedono tale partecipazione come indesiderabile. Questo sentimento è stato perfettamente catturato in vari slogan utilizzati durante le campagne elettorali, come "Netanyahu è un bene per gli ebrei" (1996), "Nessuna lealtà, nessuna cittadinanza" del partito di destra Yisrael Beitenu (2009), o una clip rilasciata il giorno delle elezioni (2015) in cui l'allora Primo Ministro

Netanyahu avvertiva che "il governo di destra è in pericolo. Gli elettori arabi si stanno recando in massa ai seggi elettorali".

Il messaggio di fondo è chiaro: la partecipazione politica dei cittadini palestinesi non è, e non deve essere, uguale a quella dei cittadini ebrei. Spesso viene vista come un tentativo di minare il monopolio dei cittadini ebrei sul potere politico nell'intera area tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo. Questo è anche il motivo per cui le risoluzioni della Knesset che si basano sui voti dei parlamentari palestinesi e che non hanno ottenuto una maggioranza ebraica, sono ampiamente considerate illegittime.

Questo è qualcosa di più che una pratica e un discorso di vecchia data. La partecipazione politica dei cittadini palestinesi è limitata anche dalla Legge Fondamentale, legiferata nel 2002 dalla Knesset, Sezione 7a, in cui si stabilisce che un candidato o una lista di candidati possono essere esclusi dalla candidatura alla Knesset se le loro azioni o i loro obiettivi includono esplicitamente o implicitamente "la negazione dell'esistenza dello Stato di Israele come Stato ebraico e democratico". La Commissione Elettorale Centrale - un organo composto da rappresentanti di vari partiti politici - si è ripetutamente basata su questa clausola per squalificare i candidati e le liste palestinesi, sostenendo che la loro lotta civile per la piena uguaglianza viola la clausola in quanto nega l'esistenza di Israele come Stato ebraico.

Nel 2003, poco dopo l'entrata in vigore della Sezione 7a, l'allora Presidente della Corte Suprema Aharon Barak ha stabilito che candidarsi è un diritto costituzionale e che, pertanto, la sezione deve essere interpretata in modo restrittivo, in modo che le liste vengano squalificate solo in presenza di "prove chiare, inequivocabili e persuasive" e solo quando il loro obiettivo è lesivo delle "caratteristiche 'centrali' che costituiscono la definizione minima di Israele come Stato ebraico". Da allora, la Corte Suprema si è ripetutamente basata su questa interpretazione per ribaltare le decisioni prese dal Comitato elettorale centrale e per autorizzare i candidati e le liste palestinesi a partecipare alle elezioni.

Tuttavia, un queste decisioni, i giudici hanno sottolineato ripetutamente i limiti della partecipazione politica dei palestinesi. Il Presidente Barak, ad esempio, ha spiegato che la richiesta di uguaglianza non minaccia l'esistenza di Israele come Stato ebraico solo se l'obiettivo è quello di "garantire l'uguaglianza tra i cittadini all'interno, riconoscendo i diritti della minoranza che vive tra noi". Se, invece, la richiesta di uguaglianza "cerca di minare la motivazione della creazione del Paese, negando così il carattere di Israele come Stato del popolo ebraico, allora è dannosa per le caratteristiche fondamentali e minime che rendono Israele uno Stato ebraico". In questo caso, c'è spazio, ha affermato, per considerare la squalifica di una lista o di un candidato che sostiene questa posizione.

Nel giugno 2018, il partito Balad ha presentato una proposta di legge intitolata ‘Legge Fondamentale: Un Paese di tutti i suoi cittadini’, mentre la Knesset discuteva una proposta di legge intitolata ‘Legge fondamentale: Israele - lo Stato Nazione del Popolo Ebraico’. La proposta di legge di Balad intendeva sancire "il principio della cittadinanza uguale per tutti i cittadini, riconoscendo l'esistenza e i diritti di entrambi i gruppi nazionali, ebrei e arabi". Con una mossa inconsueta, il Presidium della Knesset ha rifiutato di ammettere la proposta di legge, bloccando così il dibattito in plenaria sull’argomento.

Sebbene la proposta di legge non sia mai stata discussa dalla Knesset, la sua presentazione ha chiarito l'ampiezza e la portata dell'uguaglianza richiesta. La Presidente della Corte Suprema Esther Hayut ha stabilito che la semplice proposta di legge ha oltrepassato una linea rossa e ha rappresentato "un atto significativo da parte dei parlamentari di Balad che siedono nella 20esima Knesset, poiché tenta di realizzare, attraverso una proposta di legge, un programma politico e una visione del mondo che negano l'esistenza dello Stato di Israele come Stato ebraico".

La giudice Hayut ha anche stabilito che questa posizione avrebbe potuto giustificare la squalifica del partito, ma si è fermata prima di bandire Balad per motivi tecnici (in parte perché una squalifica

si applicherebbe anche al partito Ra'am, che ha corso insieme a Balad). In una recente udienza riguardante la squalifica di Balad, in vista delle prossime elezioni del 1° novembre 2022, la Presidente Hayut ha ripetuto queste osservazioni, descrivendo ancora una volta il disegno di legge come un "momento spartiacque" e "molto, molto problematico".

Il messaggio ai Palestinesi e ai loro candidati è chiaro: non cercate la piena uguaglianza e il riconoscimento dei diritti nazionali collettivi. Chiedere l'uguaglianza su questioni come la terra, l'immigrazione e gli emblemi nazionali è percepito come un ripudio dei principi costituzionali di Israele, in quanto mina la definizione del Paese come Stato ebraico. Il Primo Ministro Yair Lapid ha recentemente espresso questo principio, dicendo: "Il 20% della popolazione è costituito da arabi. Possiamo e dobbiamo concedere loro l'uguaglianza civile... D'altra parte, non daremo loro l'uguaglianza nazionale, perché questo è l'unico Stato che gli ebrei hanno".

I cittadini palestinesi che scelgono di partecipare al processo elettorale non hanno altra scelta che entrare nel campo politico con le mani legate. I partiti che li rappresentano non possono sfidare i principi fondamentali del regime che li sta espropriando e opprimendo. Non possono cercare di abolire le leggi e i sistemi che li danneggiano e che sono considerati caratteristiche fondamentali dello Stato ebraico. Non possono lottare per un principio democratico fondamentale: la piena uguaglianza per tutti coloro che vivono sotto lo stesso regime. Questo limita la partecipazione politica ai soli cittadini palestinesi. Non importa cosa facciano o come votino - costituzionalmente, il loro voto vale meno.

Chiaramente, limitare il diritto alla partecipazione politica (dei cittadini palestinesi) è diverso dal negarlo del tutto (a dei sudditi palestinesi). I cittadini palestinesi che scelgono di partecipare alle elezioni generali possono ancora prendere parte - anche se in misura minore rispetto ai cittadini ebrei - alla lotta contro il regime di supremazia, controllo e oppressione di Israele e alla promozione di pieni diritti e di una democrazia che non sia intrinsecamente vuota.

Questo è apartheid

Circa 15 milioni di persone, di cui circa la metà ebrei e l'altra metà palestinesi, vivono tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo, sotto un unico dominio. La percezione che ci siano due regimi separati in questo territorio - una democrazia da un lato della Linea Verde, all'interno dei confini sovrani di Israele, e un'occupazione militare temporanea dall'altro - è avulsa dalla realtà.

Tutti noi, ebrei e palestinesi, viviamo in quest'area in una realtà binazionale, sotto un unico regime. Tuttavia, non tutti potranno votare alle prossime elezioni, che determineranno il governo e le nostre vite nei prossimi anni. Circa la metà della popolazione - tutti i Palestinesi che vivono in quest'area, siano essi cittadini, residenti permanenti o sudditi - sono totalmente o parzialmente esclusi da questo processo decisionale.

Un solo regime governa l'intera area e il destino di tutti i suoi abitanti. Questo regime opera secondo un unico principio organizzativo: promuovere e consolidare la supremazia di un gruppo - gli ebrei - su un altro - i palestinesi. In questo regime, i cittadini ebrei hanno il monopolio del potere politico. Solo loro hanno un vero posto al tavolo dove viene determinato il loro destino e quello dei palestinesi.

Non è una democrazia. Questo è apartheid.

https://www.btselem.org/publications/202210_not_a_vibrant_democracy_this_is_apartheid

Traduzione a cura di AssoPacePalestina

ASSOPACE PALESTINA
Vita
Terra
Libertà
www.assopacepalestina.org